

CURIOSA FILMS PRESENTA

CHRISTIAN CLAVIER CATHERINE FROT

in

UN FIGLIO ALL'IMPROVVISO

(Momo)



un film di Vincent Lobelle e Sébastien Thiéry
con Sébastien Thiéry e Pascale Arbillot

tratto dall'omonima pièce teatrale di Sébastien Thiéry

Uscita: 20 settembre

distribuzione



Ufficio Stampa
Studio PUNTOeVIRGOLA
info@studiopuntoevirgola.com

CAST TECNICO

Regia	Vincent Lobelle e Sébastien Thiéry
Sceneggiatura	Sébastien Thiéry
Con la collaborazione di	Pascale Arbillot
Tratta dall'omonima pièce teatrale di	Sébastien Thiéry
Allestita al	Théâtre De Paris
Fotografia	Jean-Paul Agostini
Scenografie	Philippe Lévêque
Costumi	Fabienne Katany
Suono	Alain Sironval e Charles Autran
Mixaggio	Thomas Gauder
Musiche	Michael Tordjman e Maxime Desprez
Montaggio	Cyril Nakache
Direzione artistica	Isabelle De Araujo
Casting	Michaël Laguens
Primo aiuto regista	Maurice Hermet
Location manager	Kim Nguyen
Direttrice di post-produzione	Susana Antunes
Direttore di produzione	Christophe Desenclos
Produttrice esecutiva	Christine De Jekel
Produttori associati	Emilien Bignon, Jacques-Henri e Olivier Bronckart
Prodotto da	Olivier Delbosc
Una coproduzione	TF1 Droits Audiovisuels TF1 Films Production VERSUS Production
Produttori associati	À L'Origine Productions Gabriel Inc.
Distribuzione italiana	CINEMA Srl
Ufficio stampa	Studio PUNTOeVIRGOLA
Durata	85'

CAST ARTISTICO

André
Laurence
Patrick
Sarah
Jean-François

Christian Clavier
Catherine Frot
Sébastien Thiéry
Pascale Arbillot
Hervé Pierre



SINOSI

Una sera, rientrando a casa, il signor e la signora Prioux scoprono con costernazione che un tale Patrick si è sistemato nel loro appartamento. Il bizzarro giovane si presenta come loro figlio, deciso a presentare loro la sua compagna. I coniugi Prioux, che non hanno mai avuto figli, cadono dalle nuvole... Tanto più che ogni dettaglio sembra avvalorare la tesi che Patrick sia realmente il loro figlio. Forse il ragazzo è un mitomane? O è un manipolatore? O la coppia ha dimenticato di avere un figlio? O magari è frutto di una scappatella?



SÉBASTIEN THIÉRY regista, sceneggiatore, attore

Nato a Neuilly nel 1970, studia al famoso Cours Florent e per poi entrare nel 1993 nel prestigioso Conservatoire National supérieur d'art dramatique. Dopo il diploma, comincia a lavorare al cinema, in televisione e soprattutto a teatro, lavorando con prestigiosi registi. Dal 2006 scrive pièce teatrale arrivando alla notorietà nel 2017 con la pièce Momo diventata anche un film codiretto con Vincent Lobelle.

VINCENT LOBELLE - regista

Un figlio all'improvviso (Momo), il suo secondo lungometraggio dopo *Les dents de la nuit* del 2008.

CHRISTIAN CLAVIER

Emblema della commedia francese, Christian Clavier è attore di teatro e cinema. L'esordio è nel 1978 in *Les Bronzés*, commedia culta in tre capitoli. Raggiunge il successo mondiale nel 1993 con il personaggio di Jean Cojon e il suo "Okkkkkayyyyy" in *I visitatori* di Jean-Marie Poiré per cui ebbe anche due candidature ai Premi Cesar. Il film avrà due sequel, nonché un remake statunitense *L'ultimo guerriero* nel 2001. Nel 1999 è Obelix in *Asterix & Obelix* contro Cesare, e nel sequel *Asterix & Obelix: Missione Cleopatra* (2002). Nel 2000 entra nel cast della miniserie TV *I miserabili* con Gérard Depardieu, John Malkovich, Enrico Lo Verso e Asia Argento, andata in onda su Canale 5. Nel 2002 è Napoleone nella miniserie TV *Napoléon* (2002), che ha avuto una grande eco anche qui in Italia, grazie anche alla partecipazione - oltre che di Depardieu e Malkovich - di star italiane come Isabella Rossellini, Claudio Amendola ed Ennio Fantastichini. Ricordiamo ancora: *Non sposate le mie figlie!* (2014) e *Tutti pazzi in casa mia* (2014), *Qualcosa di troppo* (2017) e *Benvenuti a casa mia* (2018). Nel 2011 dirige *On ne choisit pas sa famille*, una commedia di cui lui stesso è il protagonista insieme a Jean Reno, Muriel Robin ed Helena Noguerra.

CATHERINE FROT

Attrice popolare in Francia, tra i suoi film, ricordiamo: *Une pierre dans la bouche* (1983), *Elsa* (1985), *Chambre à part* (1989), *Vieille Canaille* (1992), *Aria di famiglia* (1997), *La cena dei cretini* (1998), *La Nouvelle Eve - Una Relazione Al Femminile* (1999), *La Dilettante* (1999), *Chaos* (2001), *Un couple épatant* (2002), *Cavale* (2002), *Après la vie* (2002), *Chouchou* (2003), *La voltapagine* (2005), *Due per un delitto* (2005), *Lezioni di felicità* (2007), *La cuoca del presidente* (2012), *Marguerite* (2015), *Quello che so di lei* (2017)

Intervista con SÉBASTIEN THIÉRY - REGISTA, SCENEGGIATORE E ATTORE

Prima di parlare del film, spendiamo qualche parola sulla sua origine, ossia la sua pièce «Momo» proposta al pubblico nel 2015. Qual era la sua intenzione come autore quando l'ha concepita?

Scrivo sempre senza pormi troppe domande, partendo da una situazione. Nel caso di «Momo», ho immaginato una coppia senza figli che un bel giorno vede arrivare a casa propria un tizio che afferma di essere figlio loro e li riconosce come i propri genitori. Partendo da questa idea, mi sono entusiasmato e ho sviluppato tutta una storia fondandola su alcune tematiche che si sono imposte quasi mio malgrado: la maternità e anche l'handicap benché in misura minore. Sono dunque partito da una circostanza assurda in cui casualmente si trovano delle persone «normali».

Il successo di «Momo» in teatro, a Parigi e poi in provincia, l'ha sorpresa? Siamo lontani dal semplice *théâtre de boulevard*...

È vero che il mio stile traspare in ognuna delle mie pièce e che prende a prestito sia le regole della commedia sia quelle dell'assurdo. È per questo che, per esempio, all'inizio mi sono posto la domanda se «Momo» potesse essere adattato per il grande schermo. E a proposito del successo che ha riscosso in teatro, malgrado colga sempre un autore di sorpresa, ero consapevole di aver scritto un'opera che avrebbe riscosso abbastanza consenso. Il filone principale della pièce traccia il ritratto di una donna che non ha figli, che è disposta a tutto pur di adottarne uno suo malgrado. Nessuno, donna o uomo che sia, può restare indifferente di fronte a un personaggio del genere: ciascuno di noi ha problemi relazionali con il proprio padre e la propria madre! Quesiti come «cosa giustifica il fatto che questo individuo sia o meno mio figlio?», «Siamo costretti ad amare i nostri figli?», «Possiamo amare un figlio che non è il nostro?». Sono interrogativi antichi come il mondo e fondamentali nella costruzione di un essere umano e dunque, sì, avevo la sensazione di rivolgermi a un pubblico molto vasto.

È il motivo per cui «Momo», che è la sua nona opera teatrale, è diventato il suo primo film?

È probabile, ma non è stata una mia iniziativa! Olivier Delbosc, il produttore della pellicola, è venuto a vedere la pièce in teatro, è rimasto toccato, si è reso conto dell'impatto che ha avuto sul pubblico e ha quindi acquisito i diritti per fare la versione cinematografica. A me personalmente non sarebbe mai venuto in mente! Sono 15 anni che scrivo opere teatrali che funzionano molto bene. Quando mi hanno proposto una nuova avventura in un mondo che non conoscevo mi sono lanciato. Se il film piacerà, considererò l'esperienza come un cancello aperto verso un altro modo di raccontare una storia. È davvero entusiasmante avere la possibilità di esprimersi in modo diverso.

Lei firma la regia della pellicola insieme a Vincent Lobelle. Per quale ragione?

Molto semplicemente perché non avevo idea di come si facesse a realizzare un film. Ritenevo importante poter contare su un vero cineasta: Vincent è un grande regista, ha diretto un lungometraggio ed è una star della pubblicità. Avevo bisogno di qualcuno che fosse il mio alter ego e soprattutto che percepisse il film come lo sento io: lui attraverso le immagini e io attraverso i dialoghi... E infatti io mi sono concentrato sulla direzione degli attori e lui si è dedicato soprattutto alla *mise en scène*, benché questo, è

evidente, non ci abbia impedito di esprimere puntualmente il nostro parere sull'«ambito» dell'altro. Inoltre, in MOMO io recito anche ed era quindi importante avere lo sguardo di Vincent sul mio lavoro di attore.

Per quanto riguarda la scrittura, come ha affrontato l'adattamento cinematografico della pièce?

Il lavoro principale è consistito nello sviluppare un racconto a partire da quello dell'opera teatrale. Tutto sommato, lo svolgimento dell'intreccio è lo stesso, tranne il fatto che in teatro si svolge in un unico luogo e prevalentemente attraverso il testo. Per trasformarlo in una sceneggiatura, è stato necessario aggiungere dei personaggi e trovare degli ambienti... Ho provato una grande libertà nel farlo. Anche se adoro scrivere i dialoghi, mi sono reso conto, per esempio, che una scena di dieci pagine di un testo teatrale può facilmente ridursi a qualche battuta di dialogo filmico, dal momento che intervengono altri elementi ad animarla.

Pascale Arbillot, che recita nel film, le ha dato una mano in questo lavoro di adattamento.

Sì, perché anche in questo caso ero un esordiente. Ho iniziato a lavorare da solo, ma ben presto ho preso atto dei miei limiti. Pascale ha recitato in numerosi film, conosce la dinamica della scrittura di una sceneggiatura, ha il dono della penna. In via amichevole, per non dire amorosa, le ho fatto leggere la prima stesura della sceneggiatura e lei ha proposto di aiutarmi e poi si è messa a lavorare al mio fianco con grande naturalezza. La trasformazione della mia scrittura teatrale in linguaggio cinematografico la devo a Pascale.

Prima di parlare degli attori del film, un commento in merito a quelli della pièce: Muriel Robin e François Berléand erano i suoi attori in palcoscenico, Catherine Frot e Christian Clavier sono gli interpreti della versione cinematografica...

È stata un'idea del mio produttore che ha espresso la volontà di fare un film con un cast diverso. Olivier Delbosc voleva che modificassimo la storia e gli attori in modo da creare un nuovo evento e non solo proporre sul grande schermo quello che aveva funzionato bene in teatro. Ho mantenuto il mio ruolo, che è molto particolare, in un registro che conosco bene, dal momento che mio fratello è sordo, ma i due attori principali sono cambiati. Ho subito avvertito Muriel e François che non avrebbero partecipato all'avventura.

E sono dunque Catherine Frot e Christian Clavier ad incarnare i personaggi principali sullo schermo. Come autore, co-regista e partner, come definirebbe questa coppia inedita al cinema?

Sono rimasto profondamente colpito da questi due grandi attori. Li ho visti in molti film che hanno interpretato e ogni volta ho provato emozioni e ilarità. Hanno una carriera straordinaria. Quando si è trattato di lavorare con loro, la sensazione è stata alquanto particolare, perché è toccato a me guidarli in questa storia che ho inventato, malgrado abbiano enormemente più esperienza di me! Mi ci vedete ad insegnare a Catherine Frot e Christian Clavier come interpretare un personaggio? Ad ogni modo, hanno trovato in modo naturale e in tempi rapidi i loro punti di riferimento e io mi sono limitato a dosare alcuni elementi di quando in quando.

Tranne il fatto che, in qualità di co-regista, non ha potuto essere un semplice spettatore della loro

interpretazione...

Certo che no: ho cercato di avere uno sguardo oggettivo sul loro lavoro, ho fatto loro un sacco di proposte, ma mi sono anche fidato molto della loro esperienza. Sa, spesso gli attori hanno una nota, una tonalità. Catherine e Christian mi hanno dato quello che desideravo e poi mi hanno anche offerto delle varianti, che sono state molto preziose nella fase del montaggio poiché ci siamo ritrovati tutta una gamma di possibilità. Sono attori meravigliosi, istintivi, capaci di variazioni molto profonde.

Del resto, li scopriamo anche in un registro piuttosto insolito: spiritosi, commoventi, ma anche più composti...

Spero davvero che sia così. L'emozione conta quanto la comicità nel film. Christian Clavier è in grado di recitare qualunque cosa, è capace di commuovere o di fare ridere a seconda della situazione che deve interpretare. E lo stesso vale per Catherine Frot che sa essere estremamente divertente e un attimo dopo, cambiando sguardo, ti sconvolge. Fin dall'inizio ci siamo resi conto che è una coppia cinematografica che funziona benissimo. Era impressionante vedere come riuscivano a creare l'illusione perfetta di una coppia che ha sempre vissuto in simbiosi. Sembravano che vivessero insieme da 30 anni!

Lei incarna il personaggio di Patrick, un uomo che compare all'improvviso nella vita dei coniugi Prioux sostenendo di essere il loro figlio. È un personaggio affetto da sordità, che si esprime con fatica. Era preoccupato all'idea di impersonare una disabilità in un film che è anche una commedia? È un registro difficile, rischioso...

Mi ero posto questa domanda quando ho scritto l'opera teatrale: come suscitare comicità a partire da un personaggio che vive delle difficoltà oggettive? Il risultato ha funzionato molto bene: il pubblico rideva pur essendo commosso. Con il produttore, eravamo quindi tranquilli nell'affrontare l'adattamento cinematografico. Patrick resta un personaggio comico a tutti gli effetti perché non può essere ridotto al suo handicap.

Nel film Pascale Arbillot interpreta la sua compagna. Anche lei è affetta da una disabilità, nel suo caso visiva. In che modo ha preparato il ruolo insieme a lei?

È un personaggio che è stato molto sviluppato rispetto a come era nella versione teatrale, dove esisteva già il ruolo della cieca, ma era molto più sopra le righe, calcato, vicino alla farsa. Scrivendo il copione, sono partito da quel registro. Poi è stata Catherine Frot a suggerirmi di renderlo più realista, più vero, meno negativo. E ha avuto ragione. Peraltro anche Christian ha dato un grosso contributo al contenuto della sceneggiatura. Anche il personaggio di Pascale naviga tra il riso e l'emozione: il suo handicap è spiazzante perché lei lo interpreta in modo molto naturale, senza mai sottolineare la sua «diversità».

Ci parli anche di quello che vediamo sullo schermo: le scenografie, le luci, i colori sono molto curati.

Sì, Vincent ci teneva tantissimo: la sua priorità assoluta era che l'immagine fosse bella. Spesso una commedia funziona nell'aspetto umoristico, ma non è filmata con cura! In questo caso, trovo che il film sia piuttosto elegante, benché io non ritenga di aver portato alcun valore aggiunto in questo senso. È tutto merito della precisione e del gusto di Vincent.

Anche se probabilmente è un po' presto per dirlo, come giudica oggi questa prima esperienza cinematografica? Ha già voglia di cimentarsi con un altro film?

Sicuramente ho voglia di confrontarmi con un'altra avventura cinematografica, ma di certo non da solo. L'esperienza di MOMO è stata alquanto piacevole e mi ha permesso di imparare molte cose, ma mi sono reso conto che c'è gente più qualificata di me per fare un film. Io non sono uno che inventa delle storie attraverso le immagini: sarò sempre in grado di crearle partendo innanzitutto da una situazione e dei dialoghi. Ma perché non ricominciare con una suddivisione di compiti? Ho voglia di lavorare a partire dalla mia singolarità e non dalla mia comodità. Ora come ora mi sto occupando della pièce che ho appena terminato per l'anno prossimo e che succederà a «Ramsès II», uno dei più bei successi della scorsa stagione teatrale in Francia. Se MOMO andrà bene in sala, mi porrò la domanda dell'eventualità di scrivere di nuovo qualcosa per il cinema.

Intervista con VINCENT LOBELLE - REGISTA

MOMO è il suo secondo lungometraggio dopo LES DENTS DE LA NUIT nel 2008 e firma la regia insieme a Sébastien Thiéry. Come è capitato in questa avventura?

Tutto è iniziato quando ho visto una registrazione video dell'opera teatrale di Sébastien Thiéry e nel giro di pochissimo tempo ho incontrato Olivier Delbosc, il produttore del film, e in un secondo momento Sébastien. Ci siamo messi a ragionare per trovare il modo di lavorare insieme, ma ciascuno nel suo ambito. L'idea era che lui si occupasse degli attori e io della *mise en scène* vera e propria. Tra noi si è subito creata un'intesa perfetta al punto che la linea di demarcazione dei compiti si è dissolta e sia lui sia io abbiamo sconfinato nel campo dell'altro!

Qual è stato il suo sguardo iniziale sulla storia di MOMO?

Avevo già realizzato il mio primo film LES DENTS DE LA NUIT in collaborazione con un coregista, Stefen Cafiero, e nel corso degli anni avevo ricevuto qualche proposta, ma l'idea di tornare dietro alla macchina da presa non era nelle mie priorità. Però quando ho letto la sceneggiatura di Sébastien l'ho trovata fantastica. C'erano tutti gli elementi che amo quando vedo film come ad esempio FUNNY PEOPLE o CAPTAIN FANTASTIC, storie che scatenano le risate, ma nel fondo non sono mai solo divertenti. In fin dei conti, in MOMO si parla di una donna che non ha mai avuto figli e che rasenta quasi la follia quando un uomo che sostiene essere suo figlio si presenta a casa sua. Mi piaceva molto quel tipo di registro e vi ho intravisto la possibilità di costruire dei personaggi autentici, degli individui con una personalità definita. Non era un semplice intreccio da commedia *slapstick*! Aggiungo che quando sono arrivato io, Catherine Frot e Christian Clavier facevano già parte del progetto, quindi l'idea di filmarli insieme era a dir poco entusiasmante.

Avremo modo di riparlare degli attori più avanti, ma prima vorrei chiederle qualcosa sull'estetica

del film. È il suo ambito, dunque ha curato in modo particolare le atmosfere, gli ambienti, le luci. Sono belle persino le scene nel supermercato all'inizio del film!

In quell'ambito ho le mie fissazioni e non le ho abbandonate! Volevo assolutamente che i codici estetici che amo fossero presenti nel film. Ma non desideravo in alcun modo che il film assomigliasse ad uno spot pubblicitario. Il lavoro più importante fin dall'inizio è stato trovare gli ambienti adatti al fine di evitare di dare l'impressione di una pellicola tutta girata in interni. Per questo motivo ci sono una serie di sequenze in esterni e di spostamenti, per fare in modo che il movimento si imponesse sullo schermo. Lo si può considerare un film a tutti gli effetti e non la versione cinematografica di un lavoro teatrale. L'altro punto fermo è consistito nel tentare di non ancorare il racconto in un'epoca precisa e penso che guardando il film il pubblico faccia fatica a capire se la vicenda si svolge ai giorni nostri o si svolgerà domani o si è svolta dieci anni fa. Abbiamo girato in Belgio e a livello di immagine credo che questo contribuisca a rendere un po' inclassificabile il film. Essendo io stesso originario del nord della Francia, conoscevo quei cieli bassi, quelle tonalità beige-marroni, il color mattone e il modo di filmare tutto questo. Lei accennava alla scena al supermercato: è una di quelle su cui ho lavorato di più. Abbiamo girato nel corso della settimana, in mezzo a clienti veri e con tutti i limiti imposti dal filmare un luogo pubblico: era essenziale concentrare l'attenzione sui personaggi, calandoli però in un contesto vivace e vero. E per finire, in riferimento alla casa dei coniugi Prioux, volevamo evitare di riprodurre l'universo visivo che molto spesso è stato associato a Christian Clavier: quello del borghese di provincia o dell'arricchito che vive tra velluti e mobili d'epoca. Abbiamo quindi immaginato un'abitazione molto contemporanea, arredata con gusto e questo dà al suo personaggio un lato solido, più ambiguo.

La prestazione di Clavier è straordinaria: divertente, ma più pacata rispetto ad altri suoi film.

Era quello che Sébastien e io volevamo. Detto questo, quando dirigi un attore del calibro di Christian Clavier, non hai certo la pretesa di dirgli come deve recitare! È arrivato sul set estremamente preparato, con idee molto precise sul personaggio e noi ci siamo limitati a chiedergli di quando in quando di proporci qualcosa di diverso. In questo senso Christian non si risparmia di sicuro! Con lui le riprese non si assomigliano mai, è una macchina da guerra molto impressionante, una persona estremamente precisa e rigorosa, anche se quello che oggi gli sta maggiormente a cuore su un set è di divertirsi. E l'aspetto interessante è che il suo stile di recitazione è molto diverso da quello di Catherine Frot.

In che modo avete lavorato con lei?

Anche lei è un'attrice molto spiritosa, ma che fonda la sua recitazione soprattutto sulla sensibilità e infatti ha interpretato il suo ruolo ricercando costantemente questo equilibrio. Doveva passare da scene di pura commedia a momenti molto più commoventi, persino dolorosi. Sono rimasto folgorato dalla sua capacità di immergersi, di tuffarsi in quelle sequenze. Catherine è di una sincerità assoluta. Vale lo stesso discorso di Christian: quando lavori con un'attrice così talentuosa, il punto non è spiegarle come interpretate una scena, ma piuttosto dialogare e condividere con lei la tua visione dello stato d'animo del suo personaggio in un determinato momento, le emozioni che lo percorrono, i punti salienti sul piano drammatico... Ricordo per esempio che la sera, dopo una giornata passata sul set, mi telefonava per comunicarmi un'osservazione su Madame Prioux, facendomi domande sulla sua personalità, sulle sue intenzioni... Per lei erano utili per trovare il percorso di quella donna, una logica nel suo comportamento. La cosa molto commovente con Catherine e Christian è stata che avevano voglia di recitare insieme e di

sorprendersi a vicenda in questa prima esperienza di condivisione dello schermo. Uno spirito di emulazione sano e benefico che ha molto giovato al film.

In che modo ha filmato Sébastien Thiéry, interprete del film oltre che autore e coregista?

All'inizio è stato un po' complicato perché Sébastien aveva lo stress del regista, una sensazione che non conosceva! Sentiva anche la tensione di recitare davanti a due grandi star e c'è voluto un breve periodo di adattamento per superare questi ostacoli. Ma nel giro di breve tempo è riuscito a lasciarsi andare, a fidarsi di me e il lavoro sul set è diventato rapidamente fluido... Una delle difficoltà è stata per esempio la sordità del suo personaggio e il modo in cui volevamo filmare questa disabilità. È un soggetto che lo tocca a livello personale dal momento che suo fratello è audioleso e quindi all'inizio l'impatto emotivo è stato enorme. Ma sia lui che io abbiamo velocemente trovato le nostre rispettive modalità di funzionamento. Non è stato semplice, perché al di là dei riflessi personali delle situazioni, MOMO è un testo che è stato scritto e interpretato 300 volte in teatro e dunque Sébastien doveva accettare di abbandonarsi allo sguardo e ai consigli di qualcun altro.

Un suo commento sulla prestazione di Pascale Arbillot, personaggio secondario, ma ruolo cruciale nella trama della seconda parte del film.

La cosa straordinaria è che io sono sbarcato in questo mondo del cinema come Candido e ho scoperto il modo in cui funzionano gli attori. E nel caso di Pascale, significa fare un miliardo di domande prima delle riprese! Una volta che trova il suo costume, i suoi accessori e che si sente a suo agio, si cala nel personaggio e tutto si placa. Mi sono anche reso conto che con Christian è veramente successo qualcosa: si sono divertiti tutto il tempo. Se da un lato è vero che Pascale doveva offrire un'interpretazione piuttosto fisica - doveva sempre strabuzzare gli occhi, portare gli occhiali cosa che le ha causato emicranie feroci - è vero anche che lo ha fatto in modo davvero impressionante.

Alla fine di questa esperienza, come considera questa seconda co-regia e questo secondo lungometraggio?

Ho la sensazione di essermi enormemente impegnato, dall'inizio del progetto sino al completamento della post- produzione, sperando innanzitutto di non fare quello che io chiamo un «film usa e getta», vale a dire un semplice oggetto di consumo. Con Sébastien, ci siamo dati molto da fare per curare lo stile e l'equilibrio. Ora aspetto di sapere se il risultato piacerà agli spettatori, se si commuoveranno, se si identificheranno. Ho potuto avventurarmi in un nuovo territorio avendo la fortuna di essere conosciuto nel mondo della pubblicità. Se voglio continuare a fare cinema, devo essere orgoglioso del risultato, che tuttavia deve anche interessare gli altri, altrimenti per me viene meno la passione! Sto ricevendo alcune proposte. Sto leggendo. Vedremo cosa accadrà nel corso dell'anno!

Intervista con CHRISTIAN CLAVIER - ANDRÉ

Ha accettato di far parte del progetto del film MOMO senza avere visto la pièce originale. Che cosa l'ha sedotta nel testo di Sébastien Thiéry?

In effetti sono arrivato completamente vergine su quello che era già una vera e propria sceneggiatura cinematografica, dal momento che l'adattamento dell'opera teatrale è davvero eccellente. Quindi non

avevo riferimenti precisi, ma mi sono innamorato del mio personaggio, André Prioux, un uomo che si convince subito che il giovane uomo che irrompe nella quotidianità della sua vita coniugale affermando di essere il loro figlio è un imbroglione. Penso che si possa provare un'empatia totale nei confronti di André: ha tutti i difetti del mondo, ma è estremamente divertente, perché si ritrova del tutto sopraffatto dagli eventi ed è costretto piano piano ad adattarsi alla situazione se non addirittura a precederla. In realtà, il problema di fondo che affligge i coniugi Prioux fa sì che entrambi abbiano voglia di credere all'ipotesi assurda che quell'uomo di 40 anni sia realmente il loro figlio. Quello che a mio parere permette agli spettatori di identificarsi con André, è che è un individuo profondamente cartesiano: per lui è evidente che hanno di fronte un impostore. Lo trovo appassionante!

Ha parlato di una situazione assurda. L'aspetto interessante di MOMO è constatare che questa circostanza grottesca diventa poco a poco credibile, per i personaggi e di riflesso per il pubblico.

È vero, ma aggiungerei un elemento a mio parere importante, poiché affermare che «l'assurdo diviene credibile» resta molto astratto. All'inizio del film la situazione è effettivamente assurda, ma nel giro di breve tempo si innesta su un'eco molto profonda all'interno della coppia, che non ha avuto figli e vive in una sorta di condizione di egoismo totale. Dunque la circostanza in cui si trovano all'improvviso appare ai loro occhi semplice e basilare: quando ci capita di essere generosi nella vita, lo siamo innanzitutto nei confronti dei figli. Anche in questo caso, Sébastien Thiéry parte da un punto di vista personale sulla questione e arriva a farla condividere a chiunque, come un'evidenza. Credo sia capitato a tutti noi di incontrare persone che, nella terza parte della loro esistenza, non avendo avuto figli, sono molto prese da sé stesse, dalle loro piccole manie, dalla loro routine quotidiana e, probabilmente, dalla loro depressione!

Il film è l'adattamento della pièce «Momo»: in che modo ha fatto sua la sceneggiatura scritta da Sébastien Thiéry e ha avuto la possibilità di dare un suo contributo personale?

Le cose si sono svolte in modo molto semplice: abbiamo fatto alcune letture con Sébastien e anche con Vincent Lobelle, il co-regista. Ho espresso il mio punto di vista su alcuni aspetti del mio personaggio in cui mi identificavo molto e ho formulato delle proposte. Alcune di queste devono averli un po' spaventati all'inizio, ma in seguito, con il passare dei giorni sul set, si sono convinti, constatando che le mie idee andavano nella direzione del personaggio e inoltre permettevano di imbellirlo. Del resto, imparo sempre integralmente le sceneggiature dei film in cui recito, come se fossero dei copioni teatrali e quindi non ho modificato il lavoro che sono solito compiere quando mi impegno in un ruolo cinematografico. È un metodo che mi consente di essere completamente posseduto da un testo prima di interpretare un personaggio e di viverlo in modo molto più ricco, cosa per me fondamentale nel cinema.

Come ha appena ricordato, MOMO è diretto da due cineasti: Sébastien Thiéry, che si è concentrato sui personaggi, e Vincent Lobelle, che si è occupato della *mise en scène*. Come descriverebbe l'esperienza sul set?

Quello che mi interessava soprattutto era dividere la scena con Catherine Frot: è la prima volta che ci viene offerta l'occasione di interpretare una coppia ed è un'attrice estremamente interessante e originale. Ero impaziente di vedere come avremmo funzionato insieme sullo schermo! È vero che sul set Sébastien e Vincent si sono suddivisi il lavoro e pian piano mi hanno lasciato incarnare il personaggio di André Prioux come lo sentivo io. Il tutto, ovviamente, nella direzione della sceneggiatura scritta da Sébastien,

un testo davvero notevole visto che è un bravissimo autore. Vincent, dal canto suo, possiede un profondo senso dell'immagine. La direzione artistica di Isabelle De Araujo ha reso il film elegante, un aspetto essenziale in una commedia. In sostanza, posso dire che abbiamo avuto bisogno di imparare a conoscerci e che alla seconda settimana di riprese si è creata una buona sinergia e tutto è filato perfettamente liscio.

È divertente e toccante il fatto che, parlando di lei, i suoi registi abbiano entrambi sottolineato l'emozione provata da due esordienti nel dirigere Christian Clavier. Una sorta di piacere misto ad apprensione. Ne era consapevole?

Sì ed è un aspetto estremamente lusinghiero, ma ho sempre cercato di mettermi al loro servizio. Per me è stato fondamentale dare loro tutto quello che potevo. In generale è una modalità che ripaga e questi due registi ne sono stati felici. Devo aggiungere che conosco alla perfezione il registro di un personaggio come André Prioux, quel tipo di testo: per me si tratta quasi di una seconda natura!

Torniamo a Catherine Frot che aveva incrociato 35 anni fa sul set di LES BABAS-COOL.

Esatto, quindi un po' di tempo fa! Catherine interpreta una sensibilità diversa in questo film ed è questo contrasto che rende la nostra coppia interessante. Si è profondamente calata nel suo personaggio e nell'emozione che quasi subito la sommerge di fronte al tizio che dichiara di essere suo figlio e arriva a destabilizzare la sua routine coniugale. È meraviglioso quando la commedia segue questo principio, che gli americani chiamano «parallel lines»: ciascun attore segue la sua linea recitativa e di fatto i rispettivi personaggi si ricongiungono soltanto alla fine.

Il che implica, per i partner che adottano questo stile attoriale, di essere in profonda sintonia e di completarsi, cosa che avviene tra voi due, come vediamo sullo schermo.

Sì, e abbiamo formato una vera coppia, con un'autentica attenzione reciproca. Catherine è un'attrice straordinaria con una profonda conoscenza del suo mestiere e una consapevolezza del modo preciso in cui sfruttare il suo talento. È estremamente attenta all'immagine che proietta, non commette mai errori nelle sue scelte ed è sempre perfetta nelle sue interpretazioni. Erano tutte cose che ovviamente già sapevo, quindi non sono rimasto molto sorpreso! Nell'esercizio quotidiano della recitazione, Catherine è una vera e propria Rolls Royce, una partner come piacciono a me.

Un commento anche sugli altri partner, Sébastien Thiéry, che interpreta suo «figlio», e Pascale Arbillot, la sua compagna.

Pascale è veramente divertente, è un'attrice di un'originalità fenomenale. Siamo andati molto d'accordo e siamo riusciti a trovare delle cose, delle piccole follie oserei dire, da fare insieme! Per Sébastien, la problematica della disabilità era di ordine diverso poiché si tratta di un tema che ha una risonanza familiare molto precisa. L'ho trovato di una giustezza incredibile e la sua scrittura è piuttosto sfacciata, persino trasgressiva. Quello che ho potuto constatare negli incontri che abbiamo fatto alla fine di alcune proiezioni è che il pubblico se la gode, si stupisce, si arrabbia e questo ventaglio di reazioni è merito del testo della pièce che non lascia mai spazio alla noia. Ad oggi, «Momo» è il più grande successo di Sébastien Thiéry ed è dovuto al suo talento nel riuscire a tenere lo spettatore sospeso, tra tenerezza e divertimento.

Quando parla di scrittura «piuttosto sfacciata», allude anche al rischio che poteva esserci in partenza di costruire una commedia su un tema delicato come l'handicap, dal momento che «Momo» è sordo e si esprime con difficoltà.

Io ho sempre avuto una fiducia immensa nel pubblico! Non ho mai posto limiti rispetto a quello che so essere popolare. Vedere il film in presenza del pubblico mi ha immediatamente confortato nella mia prima impressione alla lettura della sceneggiatura. Ero sicuro che gli spettatori sarebbero entrati in questa storia senza «pensare male», completamente rilassati e immedesimandosi nelle circostanze. E questo è un approccio sempre meraviglioso del pubblico popolare e non vuol dire semplicistico: al contrario, si fonda sulle emozioni.

Oggi è consapevole del fatto che un film interpretato da Christian Clavier è sempre molto atteso e lei non ne gira molti tutto sommato, uno o due all'anno. In che modo sceglie i suoi progetti in questa fase della sua carriera?

Utilizzo due criteri principali: i partner e il testo. Poi mi domando se vedendo il film mi divertirei e infine se nel progetto c'è davvero posto per me. Il fatto di essere sensibile al tema del racconto viene in seconda battuta. In genere mi propongono delle commedie, dunque devo trovare la storia divertente e i dialoghi devono essere al tempo stesso incisivi e ben scritti. È semplice ed è esattamente quello che è successo con MOMO, un film che abbiamo fatto in un clima di grande energia, spalleggiati da un produttore (Olivier Delbosc), che fa scelte molto interessanti. Comprende a fondo il suo mestiere e mi fa pensare a Christian Fechner o Claude Berri: persone che prendevano delle decisioni e dunque si assumevano dei rischi, uscendone ripagati o scottati. Ma in ogni caso, un produttore deve in primo luogo amare veramente il cinema.

Intervista con CATHERINE FROT - LAURENCE

Conosciamo la sua passione per il teatro in quanto attrice. Conosceva i lavori di Sébastien Thiéry, autore della pièce «Momo» e co-regista del film?

Certo: nel 2012, ero andata a vedere «Comme s'il en pleuvait» con Evelyne Bouix e Pierre Arditi. Purtroppo però mi ero persa «Momo» in teatro, perché in quello stesso periodo ero anch'io in scena con «Fleur de cactus». Ciò nonostante, ovviamente ho anche letto il testo di Sébastien nella sua versione teatrale, prima ancora della sceneggiatura del film, e mi sono resa conto dei grandi cambiamenti che aveva apportato. L'adattamento cinematografico trasferisce il racconto e i personaggi in luoghi diversi e sviluppa in particolare il ruolo di André Prioux, interpretato da Christian Clavier. Invece trovo che il mio ruolo, quello della signora Prioux, abbia acquisito sentimentalità ed emozioni.

È stata questa dimensione che le ha fatto venir voglia di lanciarsi in questo progetto filmico?

Sì, sicuramente. Inoltre, sapevo che Christian Clavier era già stato scelto per impersonare André Prioux. E poi, quello che mi ha subito interessata, è stata la dimensione assurda della storia: il fatto che il racconto e i personaggi scivolino rapidamente in un universo quasi irreali.

Ha parlato dell'assurdo: è un aspetto che diventa all'improvviso molto realista nella storia ed è questa la grande scommessa del film.

Sì, siamo chiamati ad aderire a una circostanza priva di senso, che non esiste. Il mio personaggio è emblematico in questo senso. L'aspetto sconcertante è che molte delle donne che ho incarnato sul grande schermo evolvono in quella direzione, approdando in una sorta di bolla di follia...

Significa che anche lei sente di avere questa propensione?

Non saprei, ma in ogni caso mi porta a mettermi in discussione! Se ripenso a Odette Toulemonde di LEZIONI DI FELICITÀ, a MARGUERITE o a Yolande in ARIA DI FAMIGLIA, mi rendo conto che sono tutte donne che trovano un equilibrio fantasticando una vita diversa. A quanto pare i registi a volte mi immaginano o mi vedono bene in quel registro. È esattamente il caso di MOMO: Laurence Prioux vuole credere che il giovane uomo che ha fatto irruzione nella sua vita sia suo figlio malgrado non ne abbia mai messo al mondo alcuno.

Come lei stessa ha appena detto, la signora Prioux è una donna che non è mai stata madre... Lei che al contrario lo è, ha dovuto attingere nel suo vissuto per costruire questo personaggio?

No, perché si tratta innanzitutto di una pura commedia e non penso che per interpretare un ruolo comico sia necessario andare a scavare troppo dentro di sé. Questo non mi impedisce di lasciarmi andare alle emozioni o persino di lasciarmi sopraffare da un personaggio quando lo interpreto.

In che modo ha lavorato con i due co-registi, Sébastien Thiéry e Vincent Lobelle?

Si erano ripartiti i compiti in modo molto preciso: Sébastien si concentrava sugli attori e Vincent sulla *mise en scène*, sull'aspetto visivo del film. L'importante era trovare un equilibrio tra la comicità, incarnata da Christian, e l'emozione che è il fulcro del testo, dal momento che in fondo questa storia racconta cose che vanno ben oltre l'ilarità. A mio parere, la vera difficoltà, e quello che il film riesce a far scaturire, è il giusto mezzo tra sensibilità e commedia, un misto che può apparire incongruo, ma che in realtà è molto coerente con la vicenda che racconta MOMO. Di fatto è un film costruito sui sentimenti e su personaggi agli antipodi e lo sappiamo tutti che a volte gli opposti si attraggono... Il segno più e il segno meno possono accendere una scintilla: Christian nella follia comica smisurata e io nell'emozione e nella sospensione!

A questo proposito, come ha vissuto questo nuovo incontro cinematografico con Christian Clavier, 35 anni dopo esservi incrociati sul set di LES BABAS-COOL?

Ho provato un grande gusto a confrontarmi con la potenza della sua recitazione comica così anarchica. L'ho davvero riscoperto nel film NON SPOSATE LE MIE FIGLIE!, film in cui l'ho trovato esilarante! Sono sempre molto disponibile a questo genere di esercizio, mi piace accogliere l'energia dei miei partner durante le riprese.

È facile trovare il proprio posto di fronte a questa macchina da guerra della risata?

Non sempre! Mi ha aiutata il fatto di dover recitare una partitura completamente agli antipodi rispetto

alla sua. E poi, soprattutto, tra noi vige un profondo rispetto per i nostri rispettivi registri così diversi. MOMO è una sorta di curiosità per l'assurdo, come lo sono i testi di Ionesco. Lo si percepisce anche nelle scenografie molto curate che rendono credibile l'originalità dei dialoghi.

Un suo commento anche sugli altri suoi due partner nel film, Sébastien Thiéry che interpreta suo «figlio» e Pascale Arbillot nel ruolo della sua compagna.

Amo molto questi due personaggi che amplificano la dimensione così toccante del racconto. Sembrano entrambi quasi usciti da un film surrealista, una coppia alla Pierre Etaix o alla Jérôme Deschamps! In fondo ci sono André Prioux molto concreto e ragionevole, Laurence Prioux nella sua bolla fantastica e poi «il figlio» e la sua compagna, in una poesia che supera ogni comprensione. Mi piace moltissimo e spero vivamente che gli spettatori saranno altrettanto sensibili.